

ANCHE I FANTASMI HANNO PAURA

Odiatemi. Odiatemi perché io sono un fantasma: sono quella che disturba i vostri sogni, quella che spaventa i bambini innocenti. Molti si chiedono perché io sia viva, perché abiti il corpo di una ragazza pur avendo questa pelle bianchissima, ma qui in Africa spesso le domande come queste non hanno risposte. Sono cresciuta nel mio castello infestato, un castello piccolo quanto una casetta nello Zimbabwe, che per me era il mondo intero. Sì, perché se fossi uscita avrebbero usato le mie membra per fare pozioni magiche. Avrebbero preteso di curarsi l'aids deflorandomi, possibilmente in maniera violenta. Strani, i motivi per cui i fantasmi non escono dalle loro fortezze, vero?

Eppure per me è sempre stato tutto normale, perché questo vuol dire essere albinici nella mia terra: dove vivo io, sono i fantasmi ad aver paura. Nella mia vita credo di non aver mai dormito per davvero, neanche ora che sono al sicuro. Oggi infatti è il terzo giorno, anzi la terza notte, che mi sveglio accanto a mia sorella Daha e ancora non riesco a crederci. Non riesco a credere di essere fuori dall'inferno, perché ancora lo sento bruciare dentro di me; quindi mi alzo, cercando di non far rumore, e lascio che il freddo del pavimento sotto i miei piedi mi svegli dal torpore. Apro con difficoltà la finestra della camera, mi siedo a gambe incrociate sulle mattonelle color terracotta del piccolo balconcino angusto e osservo la città di Pretoria svegliarsi da una notte che invece, per lei, non ha nulla di strano. L'aria è pesante di umidità, la terra dei vasi fredda, bagnata e quasi della tonalità della pelle di Daha. La mia invece, di pelle, spicca sulla manciata di terriccio che ho raccolto. Spicca come la luna nel velluto della notte estiva, come volesse confondersi con il tessuto stinto e liso della mia maglia bianca. È strano, a volte, quanto due sorelle possano essere diverse: basta una piccola mutazione e subito una diventa lo spettro dell'altra. Diventa il mostro da nascondere in casa, diventa la seccatura di dover spendere i risparmi di una vita in creme solari, diventa la paura che qualcuno si accorga che è albina e il terrore di non riuscire a salvarsi quando ormai lo sa tutto il villaggio.

Forse vi ho spaventato, prima, con le mie parole brusche, ma io sono cresciuta tra questi flussi di angoscia, serpeggianti dietro quelle porte incapaci di schermare il turbinio di voci inquiete che ripetevano le stesse visioni catastrofiche, giorno dopo giorno. *La massacreranno di insulti ... mi tortureranno per aver dato alla luce una bambina bianca ... anche questa settimana*

Kobi dovrà saltare scuola per lavorare, la crema ormai è finita. E, ogni volta, la stessa domanda: *riusciremo a portarla via in tempo?*

Già, perché nonostante i miei genitori avessero comunque deciso di tenermi, nonostante nessun parente avesse mai percosso a morte mia madre, un altro pericolo incombeva sulla mia testa bionda: i cacciatori di albi, i cacciatori di noi fantasmi. Sì, perché, come nelle migliori fiabe, ai fantasmi non basta non uscire di casa: c'è sempre qualcuno che vuole depurare il mondo ad ogni costo. Una volta sentii uno sciamano suggerire a mia madre di lasciarmi al sole il più possibile: se non fossi guarita, allora avrebbe pagato bene per avere il mio cadavere. Ricordo che lei urlò e mandò via quell'uomo spaventoso, poi mi vide, nascosta, e mi promise che mi avrebbe fatta scappare.

Così, due anni dopo, coperta di veli da capo a piedi, iniziai il viaggio verso il Sudafrica; ancora non sapevo che da tempo a Pretoria si discuteva di chiudere i confini per evitare l'affluire di migranti, ma fortunatamente abitavamo a sud, perciò la traversata non durò così a lungo. Arrivammo al confine, io, Kobi e Daha, loro sempre più decisi a non fermarsi finché non mi fossi sentita al sicuro. Davvero non sapevo cosa avesse spinto i miei due fratelli a fare così tanto per me, ma mi dissi che a breve avrei potuto ripagare i loro sforzi: credevo in una vita migliore al di là delle barriere, una vita in cui anche io avrei potuto fare qualcosa di più. In cui i sensi di colpa che mi affliggevano avrebbero potuto lasciar spazio alla persona che sentivo di poter diventare.

In Sudafrica Kobi aveva degli amici, perciò non fu difficile trovare ospitalità: venimmo accolti da uno dei ragazzi con cui aveva studiato, a patto che ci fossimo occupati autonomamente delle spese. I miei fratelli trovarono lavoro in fretta, mentre io ero ancora consumata dalla paura di aprirmi al mondo degli altri. Così passavo le giornate cercando di rendermi utile in casa: pulivo, preparavo da mangiare e tenevo in ordine le stanze dove dormivamo. Finché un giorno iniziai ad accorgermi che l'amico di Kobi non usciva più così spesso; prese a fingersi malato pur di non dover lasciare la casa in mano ad una *zeru zeru*, uno spettro albino; iniziò a domandare in maniera assai invadente che dimensioni avessero le mie gambe, quanto pesassi da nuda e via dicendo. Alla fine, diversi giorni dopo, un gruppo di uomini bussò alla porta, mentre io ero stesa sul letto ad occhi chiusi, persa nei miei pensieri ma quasi vigile. Li sentii discutere con il ragazzo circa qualche pagamento da effettuare, poi, nell'incoscienza che precede i sonni più profondi, mi accorsi di un particolare fondamentale:

parlavano swahili, la lingua dello Zimbabwe. In preda al terrore, gli occhi ormai spalancati, ascoltai la conversazione, cercando di capire se fossero davvero ciò che temevo.

Dov'è?

In camera, lì in fondo, sta dormendo. Vi ci porto subito, ma non fatela urlare troppo.

Sentii il mio cuore accelerare, battere come non aveva mai fatto prima. Non ricordo quand'è che mi alzai, ma so che non pensai a nulla, non pensai di portarmi dietro niente, se non i soldi che mi erano stati affidati. Poi aprii la finestra e saltai.

Era poco più di un metro e mezzo di caduta, non una bella esperienza, ma riuscii a trascinarvi fino ad un punto sufficientemente riparato. Lì aspettai che tornassero Daha e Kobi, minuti che parvero un'eternità; quando mi videro, i miei occhi persi e il mio volto rigido di indignazione, pretesero spiegazioni che non riuscii a dare. Non subito almeno. Poi, con difficoltà, raccontai loro delle domande postemi quasi fossi un animale da macello, dei cacciatori che avevano bussato e della mia paura che tornassero a prendermi. Alla fine scappammo, per la seconda volta nel giro di un anno, ma stavolta andammo più lontano: Kobi era riuscito ad ottenere il visto, così con i soldi messi da parte e dopo l'ennesimo giorno di peregrinazione, comprammo una casa minuscola dall'altra parte di Pretoria. Lì, due in un letto ed uno steso per terra, passammo la nostra prima notte al sicuro.

VITTORIA TADINI

Liceo Scientifico Statale "Bruno Touschek", Grottaferrata (RM)